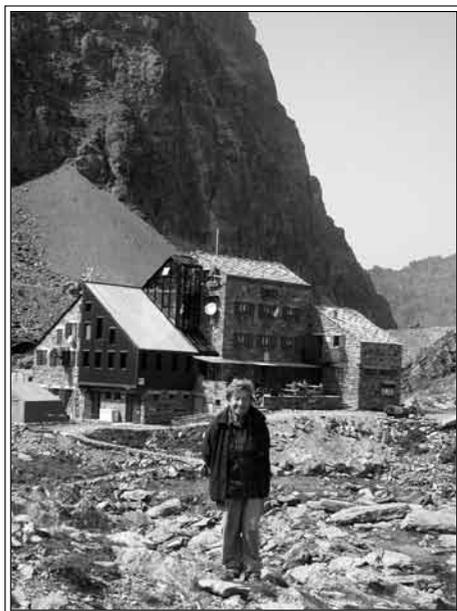


## MONVISO: I SENTIERI DELLA STORIA

Sui sentieri attorno al *Re di Pietra*, alla ricerca delle memorie del nostro alpinismo, leggendo pagine di storia che parlano del *Pertuis du Viso* e del *Rifugio dell'Alpetto*

**Inizio estate 2008: le telefonate che regolarmente ricevo dall'amica Carla Aimar, appostata sul suo avamposto avanzato di Ostana, suonano come bollettini di guerra, lapidari e inesorabili: di qui non si passa.**

Il Monviso, il Pinifer Vesulus di virgiliana memoria, il maestoso Re di Pietra celebrato in un libro monumentale da Ezio Nicoli, carissimo e compianto amico, è per il momento inaccostabile. Canali e gole rigurgitano di neve: fanno pensare alle candide zampe di un ragno mostruoso in attesa di prede umane. Così decidiamo di rimandare l'attuazione del nostro progetto "Giro del Viso"; solo il 7 settembre ci mettiamo finalmente in marcia per realizzarlo. Si tratta di un eccezionale itinerario escursionistico – o trekking, per usare un linguaggio moderno – a cui intendiamo dedicare quattro intense e speriamo appaganti giornate.



Irene Affentranger...  
posa con sullo  
sfondo il rifugio  
Quintino Sella.

Si parte da Castello di Pontechianale: ancora abbacchiata per l'interminabile trasferta da Monaco di Baviera a Ostana (10 ore di costrizione al volante), assorbo con voluttà la frescura del bosco che scioglie l'irrigidimento dei muscoli e dona energie come un miracoloso elisir. Così, quasi senza provar fatica avanziamo sul ripido sentiero che in poco più di due ore, costeggiando le irruenti acque di uno sbrigliato torrente, ci porta al rifugio Vallanta (2450 m), una costruzione moderna, tutta cemento e metallo, a mio modo di vedere in stridente contrasto con l'ambiente circostante. Ma forse il mio giudizio negativo è influenzato da ricordi remoti e dalle brume del passato emerge una luminosa giornata d'autunno... Avevo allora realizzato un sogno a lungo accarezzato, l'ascensione del Visolotto, dopo aver trascorso la notte al rifugio Gagliardone. Già, il Gagliardone, lo si scorge chiaramente e da qui è raggiungibile in un quarto d'ora. Ma ora è chiuso e la sua sagoma un pò dimessa, i muri di oneste pietre senza pretese mi mandano il messaggio triste di un abbandono non meritato.

Ma bando alle melanconie: una finestra azzurra fra le creste mi lancia un magico richiamo; è il Passo di Vallanta (2811 m) che un piacevole sentierino serpeggiante ci permette di raggiungere in poco meno di due ore.

Silenzio e solitudine assoluti. Alcuni stambecchi pascolano imperturbabili, vicinissimi; sopra di noi incombe la turrata parete nord-ovest del Monviso e gli sguardi spaziano in terra francese, accarezzano i dolci declivi dell'alta valle del Guil (Queyras). La custode del refuge du Viso ci accoglie con aperta cordialità mettendosi completamente a nostra disposizione. Ci dividiamo con altri tre alpinisti (gli ospiti sono tutti qui) una cameretta deliziosa cosicché all'alba possiamo affrontare a cuor leggero la ripida salita che in due ore ci porta ad uno dei punti privilegiati del nostro giro: il leggendario Buco di Viso (Pertuis du Viso) che s'apre come una voragi-

ne una settantina di metri sotto il detritico Colle delle Traversette (2950 m). Sono emozionata. Il buco nero in cui stiamo per calarci è l'imbocco alquanto difficoltoso del più antico traforo delle Alpi (non ho già detto che ci sentiamo pellegrine sui sentieri della storia?). Se un supposto passaggio del Colle da parte di Annibale con i suoi 37 elefanti è da considerare un'ipotesi non suffragata da valide prove, questo stretto tunnel di circa 75 metri sta invece a testimoniare di un'impresa impensabile per quei tempi (seconda metà del Quattrocento). Promotore ne fu il Marchese Lodovico II di Saluzzo che ottenutone il permesso dal Re di Francia Luigi XI con una celebre lettera conservata presso gli Archivi nazionali di Torino (e riportata da Luigi Vaccarone nel suo pregevole studio storico *Le Pertuis du Viso*, edito da Casanova, Torino, 1881) eseguì i lavori del traforo dal 1475 al 1480 con l'intento di favorire gli scambi commerciali con il Delfinato e la Provenza agevolando il passaggio alle carovane di muli sulla antica e frequentatissima "via del sale".

Munite di pile ci caliamo lungo il grosso masso che ostruisce l'imbocco della galleria, continuamente esposto a rovinose frane e dopo dieci minuti siamo all'ingresso italiano evidenziato da un pannello esplicativo del Rotary Club. Ai nostri piedi si apre il tormentato Vallone delle Traversette, il percorso di discesa che ci farà raggiungere il Pian del Re.

Trascorsa la notte nell'incantevole dimora di Carla, una loggia di lusso creata apposta per perdersi nella contemplazione del nostro Re di Pietra, riprendiamo il giro e dal Pian del Re saliamo al rifugio Quintino Sella (2640 m).

Lago Fiorenza, Lago Chiaretto, Balze di Cesare... Immagini, emozioni credute sepolte per sempre riaffiorano con prepotenza. Come per un inspiegabile fatale sortilegio rivivo momenti irripetibili dei miei primi passi sui monti. Allora il Quintino Sella, mitica roccaforte della gloriosa dinastia dei Perotti, solida costruzione in pietra a tre piani, ci concesse un'ospitalità molto spartana: una camerata gelida e polverosa brulicante di aspiranti al Monviso, tutti come noi arrivati nel cuore della notte. E per concludere in bellezza, il giorno successivo l'ascensione dell'agguerrita parete est del Viso, affrontata in pantaloni corti perchè quelli lunghi erano

rimasti a casa, fu tutt'altro che uno zuccherino.

Oggi il rifugio, di recente ampliato, è grande almeno il doppio di quello primitivo, che ne costituisce il nucleo centrale. Dispone di 94 posti letto in confortevoli cuccette e di un locale ristorante molto accogliente, quasi civettuolo, per via delle eleganti tendine di pizzo alle finestre ed è gestito con ammirevole efficienza dai coniugi Hervé e Germana Tranchero, validamente coadiuvati nella stagione estiva dallo sherpa Lapka Temba (che ha al suo attivo, fra l'altro, quattro salite all'Everest) e in cucina dalle sherpane Dolma Lama e Mendok Lama, rispettivamente moglie e cognata.

Quando ci annunciamo per prenotare il posto letto, Germana ci sussurra in tono confidenziale: «Vi metto in camera con una signora un pò particolare, ma sono certa che andrete d'accordo». «Vedremo» rispondo, piuttosto incuriosita.

A cena, reciproche presentazioni. E l'inizio di una conoscenza interessante, il racconto avvincente dell'avventura vissuta da quell'originale personaggio.

Siamo affascinate. La signora – bionda, non più giovanissima, minuta e scattante, dal piglio deciso – ci confida emozionata l'esperienza di cui è reduce. Franca Biglio, vicesindaco di Marsaglia, un paese nell'Alta Langa, non è un'alpinista nel senso stretto della parola, ma una camminatrice e un'amante della natura, questo sì. Un giorno le capitò fra le mani un numero de *La Stampa* con un servizio dal titolo per lei "galeotto": «Sulla vetta del Monviso si parla francese». Infatti, come conferma Hervé, più della metà dei frequentatori del Quintino Sella sono stranieri, in stragrande maggioranza francesi, tutti appassionati escursionisti la cui meta più ambita è per l'appunto il Giro del Monviso. La nostra Franca legge con attenzione l'articolo, ne rimane conquistata e ci rimuginava sopra. Inoltre, come italiana, si sente punta nel suo amor proprio («Voglio fargliela vedere io, a questi francesi...»). Detto fatto, contatta la guida Marco Curti e appena il tempo volge al bello stabile sale e pernotta al Quintino Sella. Trascorre poi la notte successiva al Bivacco Andreotti. Di lì fino alla vetta l'accompagna un'altra guida, Eugenio Testa, E sotto la croce del Monviso, a testimonianza tangibile dell'impresa compiuta, lascia la menzionata pagina de *La Stampa*. Ora ha por-

L'antico ricovero dell'Alpetto, recuperato ad area museale dell'alpinismo italiano.

tato a termine la discesa, sempre più impegnativa per una inesperta, e si sente un po' le ossa rotte, ma è felice e fiera di essere stata sulla punta di una montagna così importante che con l'ascensione di Quintino Sella e compagni ha, per così dire, dato i natali al Club Alpino Italiano. Stanotte dividerà ancora la camera con noi («Scusatemi, qualche volta mi capita di russare»), quindi tornerà al suo paese, alla politica, alla lotta elettorale che l'attende, sostenuta dalla speranza che i suoi amministratori vogliano riconfermarle la fiducia.

Che donna straordinaria! L'ammiro e penso che uno spirito del genere dovrebbe sempre animare chiunque cerchi motivazione e appagamento nell'andare per monti.

Il giorno seguente – ahimè, già l'ultimo – ci decidiamo per una variante al programma. Invece di proseguire per Castello varcando i Passi Gallarino (2727 m) e San Chiaffredo (2764 m) prendiamo la diramazione che toccando la Croce Bulè porta direttamente ad Oncino.

Il motivo della digressione è eminentemente storico-culturale e anche affettivo: vogliamo sostare per un atto di deferente omaggio. Perché, se alle falde del Monviso si è concretizzata l'idea di fondare il Club alpino italiano, nel gruppo dell'Alpetto (2268 m – un'ora di marcia dal Quintino Sella) fu eretto il cosiddetto Riconverto dell'Alpetto, il primissimo rifugio del CAI, inaugurato nel 1866 e funzionan-

te fino al 1900, quando venne abbandonato perché gli alpinisti diretti al Monviso incominciarono a preferire l'itinerario che partendo da Crissolo passava per le Balze di Cesare dove nel 1905 sorse il più ampio e confortevole rifugio Quintino Sella. Caduto nell'oblio per decenni, il mitico Riconverto dell'Alpetto nel 1985 fu ristrutturato dagli Amici della Montagna di Oncino. Ora, a lato dell'ingresso una targa in legno, purtroppo resa quasi illeggibile dalle intemperie, ammonisce che questa dimora fu una culla dell'alpinismo nelle Alpi Occidentali. Qui i nostri pionieri trovarono riparo dai rigori notturni o dalla furia degli elementi, qui si prepararono per cimentarsi in imprese oggi ancorate nella storia indicandoci una via sulla quale è gratificante seguirli e indirizzare verso nuove mete i loro sempre validi ideali, affinché insomma la normale e indiscussa evoluzione dell'alpinismo non si trasformi in deleteria involuzione.

Anche se purtroppo la porta è chiusa, i pochi minuti di sosta davanti al vetusto edificio sono un atto profondo, quasi religioso rispetto. Riemergo a fatica dal breve toccante viaggio a ritroso nel tempo... ora vorrei tanto che questo relitto prezioso giunto fino a noi venisse trasformato in museo, in una specie di santuario agibile a quanti avventurandosi sui monti cercano di conciliare passato e futuro e saggiano i muscoli su creste e pareti per aprirsi alla conoscenza dei valori intramontabili dello spirito.

Rilettura dicembre 2010: è arrivata la buona novella, proprio come nelle fiabe dei bambini che si concludono positivamente con la frase di prammatica “e tutti vissero felici e contenti”. Sembra proprio che sulla questione Rifugio dell'Alpetto un destino benigno abbia imposto una soluzione nel senso auspicato. Infatti, grazie all'impegno lungimirante della presidenza generale del CAI e alla collaborazione fattiva della sezione di Cavour, questa culla-santuario del nostro sodalizio forse già nella prossima estate sarà ufficialmente adibita a museo e diventerà certamente punto di richiamo e d'incontro per ogni socio che, percorrendo quei monti, potrà recepire il messaggio che per mezzo dell'umile ricovero i pionieri del nostro alpinismo ci hanno lasciato.

